

ESCE PER RUBBETTINO "DIARIO DI LETTURA E DI LETTERATURA" DEL SEMIOLOGO TASSONI

Una passeggiata nei boschi narrativi

Il Quotidiano anticipa in esclusiva il capitolo «La memoria della memoria»

di LUIGI TASSONI

La memoria non può avere la durata di un giorno, come l'effimera che non lascia traccia di sé fra le altre creature viventi. È, dunque, il culmine di quella memoria che oggi è chiamata a testimone del nostro esserci, come prova della nostra traccia visibile nelle maree della storia e nella sopravvivenza della nostra civiltà. Parliamo di una memoria che si cuce frammento per frammento, scheggia per scheggia, fra gli orrori del passato e gli orrori del presente, persino in questa nostra "allegria" presente nata dal naufragio, inseguita come estrema e lieve prova di felicità, se assapora come dono il fatto di esserci, e se tiene saldo il filo invisibile che ci lega a quanti hanno perso il diritto a esistere, a testimoniare, a ricordare. La memoria immisurabile e insopportabile dell'Olocausto, per noi che non lo abbiamo vissuto, si affida prima di tutto alla visione e alla percezione di colpe sconfinite come quelle dei genocidi, delle coscienze stuprate, dei corpi ridotti a cosa, dei silenzi infiniti: nei lager di ieri e in quelli di oggi, nelle devastazioni, nella bestialità senza dolore. Chi non ha provato il dolore per tutto questo non merita perdono, intendo quel perdono preventivo che qualcuno sa dare ai carnefici prima che lo divengano. Sì, perché la mano e la mente che armano l'Olocausto e il genocidio cancellano prima di tutto se stesse, scrivono la propria condanna di disappartenenza alla specie.

Nella riflessione densa e senza sconti del libro *Il secolo infelice*, il Nobel ungherese Imre Kertész sostiene che non tutti possono comprendere lo spirito di Auschwitz, che è quello di un mondo nel quale gli individui vengono depredati

giorno per giorno del proprio destino, e anche se per i giochi del caso riescono a sopravvivere, non riceveranno mai in restituzione ciò che hanno ormai perso, consumato, risucchiato in un luogo che sta più lontano della morte; né lo riceveranno mai in dono da quell'umanità che potrebbe riportare a un senti-

mento comune divenuto dolorosamente impossibile. In mezzo c'è la Shoah, c'è la frattura dai margini sempre aperti inferta dai carnefici, che perdura nella storia e disegna ogni giorno la nostra memoria, cioè il sentimento cosciente del nostro confronto con quel

sottosuolo incommensurabile, improponibile, irrapresentabile. Nel libro più noto di Kertész, tradotto in italiano come *Essere senza destino*, il filo conduttore è l'assurdità della vita, della morte, della felicità: «Perché persino là, accanto ai camini, nell'intervallo fra i tormenti c'era qualcosa che somigliava alla felicità. Tutti mi chiedono sempre dei mali, degli "orrori": sebbene per me, forse, proprio questa sia l'esperienza più memorabile». Appunto in *Essere senza destino* emerge in primo piano ciò che la possibile sostanziazione del titolo ungherese mantiene in modo significativo: *Sorstalanság* indica la privazione del destino in modo assoluto, e la sostituzione a esso di una "nondestinalità". Ma se qualcosa si perde, qualche altra cosa sorge nei buchi profondissimi della coscienza umana: si tratta di qualcosa di dilaniante che il "condannato a vita" è costretto a risentire su di sé come oggetto nella macelleria dell'esistenza, prolungato nei momenti più impensati e lungo lo svolgersi della propria esperienza. E Kertész lo dice nettamente anche in un bellissimo racconto, Verbale di polizia, che si riferisce a tutt'altro argomento, e comunque a una prova psichica irriducibile: «Mi hanno più volte trafitto

da parte a parte; sul mio corpo ferito a morte, appeso alle corde dei miei filamenti di nervi non c'è più posto non soltanto per la punta di una freccia, ma nemmeno per la puntura di una siringa. Ho perduto la mia capacità di sopportazione, non sono più vulnerabile». La vittima è morta, anche se sembra viva.

Forse per capire le tracce di tante perdite, nei primi anni Sessanta uno scrittore atipico come Mario La Cava aveva deciso di andare fino a Gerusalemme, all'epoca del controverso processo Eichmann, il processo di cui si occupò negli stessi anni, in un libro perplesso e limpido, una delle grandi pensatrici del nostro tempo quale fu Hannah Arendt, in *La banalità del male*. Ebbene, il lungo racconto intessuto fra storie brevi di La Cava, ovvero *Viaggio in Israele*, uno di quei libri

*La memoria è un
oggetto
inquietante
e necessario: non
invita al perdono,
non istiga alla
vendetta, non
agita ideali*

*Kertész sostiene
che non tutti
possono capire
Auschwitz,
un mondo
nel quale
gli individui
sono depredati*



semplici e preziosi per le nuove generazioni, si confronta con le conseguenze del male, con la sua apparizione, con il suo essere cronaca di figli che hanno tentato la fuga dal male, di vittime, di carnefici, di testimoni, di complici, di giudici e di falsari. La memoria freschissima e umanissima di La Cava cerca nella parola la clamorosa impossibilità di una rievocazione veritiera

perché la verità è molto più spaventosa ed estesa del discorso e dell'immagine che la dicono. Scrive La Cava: «L'ammissione di Eichmann, secondo cui i forni crematori funzionavano di più proprio quando più gravi erano le sconfitte tedesche, per far ricadere su qualcuno la causa di esse, è significativa».

Qualche anno fa un uomo di teatro, Luigi Fusani, ha curato la messa in scena di un suo monologo, intitolato *Pécs 1944*, che si ispira alla vicenda delle oltre quattromila vittime ebraiche di cui testimonia il Libro delle lacrime nella cittadina ungherese di Pécs, dove i sopravvissuti allo sterminio furono meno del numero possibile con le dita di una mano. Fra questi un'anziana signora che, raccontando con semplicità la propria storia, prende dalla dispensa di cucina un cartoccio, lo scarta davanti agli occhi dei suoi ospiti, tirando fuori un pezzo di sapone simile a quello che una volta si faceva in casa. Se lo è portato da Auschwitz: lì dentro ci sono i resti forse di suo padre, di sua madre. Come il terribile sapone di Auschwitz, la memoria è un oggetto inquietante e necessario: non invita al perdono, non istiga alla vendetta, non agita ideali. Tiene stretti al senso della vita. Per questo la memoria è una faccenda di giovani, non di vecchi, è patrimonio per i giovani, com'è giovane e commovente l'attrice del Teatro studentesco dell'Università che a Pécs, in italiano e in ungherese, alla fine del monologo distribuisce a ogni spettatore una stellina di David su cartoncino giallo, su cui sta scritto un nome, e dice: «Un nome che abbiamo preso dal libro delle lacrime. Il nome di uno di quei morti che non ci lasciano riposare tranquilli. Noi vogliamo regalarveli. Vogliamo regalarvi il vostro Dybbuk». Il mio Dybbuk si chiama Mária Fekete, ma confesso che dietro quel nome compaiono altri volti non conosciuti, passati fra le pagine dei libri, le immagini in movimento, e le sagome in bianco e nero, nella fissità mostruosa del loro essere senza destino. E so che un po' Kertész si sbaglia: perché una parte di quei destini ci appartiene, ci ha profondamente plasmati nella complessità della condizione umana, è sopravvis-

suta nelle nostre cellule, nel plasma. Lo so, o almeno umilmente continuo a pensarlo, anche se più prepotente sento la consapevolezza che niente vale il sacrificio delle vittime.



Nel riquadro la copertina di "Diario di lettura e di letteratura" di Luigi Tassoni in uscita per Rubbettino